Lettori: n.d.
L'Arena - IL GIORNALE DI VICENZA
21-AGO-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Maurizio Cattaneo
da pag. 41

IL MIO '900

SCRITTORE. Il maggiore autore sloveno di cittadinanza italiana è nato il 26 agosto 1913

Boris Pahor, testimone degli orrori del secolo breve, compie 100 anni e li racconta nella biografia attesa per ottobre. In settembre sarà al Festivaletteratura

"Ai giovani dico sempre: non lasciatevi infinocchiare, cercate le cause dei fatti

"Anche il Papa dovrebbe fare una rivoluzione e Francesco è impegnato. Ma temo sia tardi

L'amore per la vita e quella «scintilla di speranza per la giustizia» che ha preservato anche da deportato nel buio dei lager restano, alla vigilia dei cento anni, il messaggio più forte di Boris Pahor. Il maggior scrittore sloveno di cittadinanza italiana, l'autore di *Necropoli*, compirà un secolo il 26 agosto e si racconta nell'autobiografia in corso di traduzione *Così ho vissuto. Il secolo di Boris Pahor* che uscirà in ottobre per Bompiani, a cura di Tatjana Rojc, mentre l'8 settembre è atteso al Festivaletteratura di Mantova.

Memoria storica del Novecento di cui ha vissuto le tragedie, gli orrori e le conquiste, Pahor, più volte candidato al Nobel, ripercorre in prima persona la disgregazione dell'Impero asburgico, la Grande guerra, lo squadrismo e il fascismo, l'adesione al Fronte di liberazione sloveno, la deportazione nei lager e il ritorno alla vita.

L'autobiografia segue un'ordine cronologico ed è nello stesso tempo una storia di Trieste dove lo scrittore ha sempre vissuto e dove è nato il 26 agosto 1913 in via del Monte a cui Umberto Saba ha dedicato una poesia del *Canzoniere*.

AUTORE di una trentina di libri, scritti in sloveno e tradotti in dieci lingue, tra cui - oltre al capolavoro *Necropoli* (Fazi) in cui ha dato voce alla deportazione nei lager nazisti - *Il rogo nel porto, Una primavera difficile, La villa sul lago* e *Figlio di nessuno*, Pahor ha più volte mostrato il suo sguardo sul secolo scorso e lasciato spazio alle memorie della sua lunga vita. Così nell'autobiografia senza frontiere *Figlio di nessuno* (Rizzoli) con Cristina Battocletti, uscita l'anno scorso, rifletteva sul senso e il pensiero della fine: «Non ho paura della morte come tale, è più il dispiacere infinito di perdere la vita, che provoca un distacco definitivo e senza ritorno dalle donne che mi hanno accompagnato nella mia esistenza, i figli, la natura di cui mi sento elemento. Certo, mi suscita inquietudine anche il mistero di ciò che c'è dopo».

Pahor ha vissuto anche l'esperienza della guerra in Africa e del sanatorio in Francia nel 1945, dove era arrivato con la tisi dopo la collaborazione con la resistenza antifascista slovena e l'esperienza del lager e dove si innamorò di un'infermiera che fu il vero stimolo a guarire. Un storia d'amore raccontata nel libro *Una primavera difficile* in cui la donna viene chiamata Arlette. Il sanatorio fu per lo scrittore sloveno anche un grande momento di dedizione alla lettura. Poi il ritorno a Trieste e il Carso come meta privilegiata per trovare la concentrazione per scrivere. Nel '51 si è sposato con Radoslava Premrl, morta nel 2009. Laureato all'Università di Padova, Pahor ha insegnato lettere italiane e slovene nella città giuliana.

«Non ci penso ai cento anni, non ci ho mai pensato e non ci penso adesso. Vorrei scrivere qualcosa ancora con la mia Remington... non amo pensare a quando finirò di lavorare», si schernisce lo scrittore in un'intervista concessa all'Ansa. «Scrivere è per me anche una igiene: parlare di cose brutte del passato aiuta a scaricarle, oltre che a creare documentazione, fare testimonianza».

Il più grande scrittore sloveno di lingua italiana appartiene alla schiatta biologica dei Mandela: uomini indistruttibili, scampati - nel caso specifico - ai lager, alle deportazioni, a malattie, guerre, violenze bibliche. Uomini passati indenni attraverso un secolo - il XX - che dall'ottica dei soprusi e delle devastanti dinamiche sociali, non è stato per niente «breve». Per Pahor, tutto è cominciato con lo squadrismo fascista, è continuato con i lager nazisti, il sanatorio in Francia, la Jugoslavia di Tito.

data stampa 32° Anniversario

LO SCORSO ANNO, alla vigilia dei 99, era stato oltre un mese in ospedale per aver bevuto una bevanda troppo fredda; oggi è nella sua Slovenia, in un impianto termale ai confini con l' Ungheria, per rimettersi da una sorta di infarto che lo ha colto un mese fa a Trento durante un incontro con studenti, e poter tornare a Trieste dove sono pronte feste ed onorificenze.

Minuto, magrissimo, in giacca e cravatta secondo quello stile demodè e d'ordinanza che hanno gli anziani, Pahor è animato da due crucci: «I campi di concentramento non sono stati solo Olocausto, detenuti erano anche quelli con i triangoli rossi al petto che indicavano i politici, come me. C'erano 500 mila italiani e 500 mila zingari ma non si parla mai di questo, è stato tutto coperto dall'Olocausto, ma non è esistito solo lo sterminio degli ebrei. Ci tengo a precisare che dire questo non significa essere antisemita».

IL SECONDO è più generico ma ugualmente profondo: «Nessuno più pensa ai campi di concentramento ritenendo che si tratti del passato, ma non è così, le polizie oggi lavorano più di prima, si combatte, la gente muore». Un mondo degli orrori che non è cambiato, o forse è peggiorato: «La società di oggi ha sviluppato moltissimo l'intelligenza, la scienza, la tecnica, ha scoperto tutti i misteri dell'elettromeccanica, ha inventato meraviglie come i telefonini, ma manca del cuore, della comprensione del prossimo, del sentimento». E a proposito delle «meraviglie della tecnica», forse sull'urgenza di comunicare per lui che vive da solo su a Contovello, a Trieste, Pahor ha acquistato un cellulare.

Come tentare di mettere un po' di cuore in tanta razionalità? «Vorrei fosse istituito una specie di ministero europeo per l'etica della vita, per provare a rimediare all'egoismo, alla ricerca del denaro e cambiare la società. Vedo tanta gente che ha molti soldi e milioni di persone senza lavoro con nessuno che pensa loro. Io sono impegnato per la libertà e la giustizia. Ai giovani dico sempre: "Non lasciatevi infinocchiare, cercate la verità storica, le cause dei fatti, non accontentatevi dei libri di scuola".. Serve giustizia sociale, serve libertà. Anche il Papa dovrebbe fare una bella rivoluzione: Gesù portava i sandali e andava con i pescatori. Papa Francesco è impegnato ma temo che sia troppo tardi...». ● R.C.

Boris Pahor: è nato a Trieste un secolo fa. La sua opera più famosa è *Necropoli*, nella quale dà voce alla deportazione nei lager nazisti

data stampa 32° Anniversario